

Il primo ministro ribadisce il suo «no» ad un incontro con il leader dell'Olp che ieri aveva parlato alla tv israeliana

Rinviata la «marcia suicida» Elicotteri della Raf riporteranno nei territori 26 palestinesi espulsi per errore un mese fa

Rabin: «Non incontrerò Arafat»

Missione inglese per evacuare alcuni dei deportati

Sino a sei mesi fa un fatto del genere sarebbe stato impensabile: questo è il commento di Yossef Barel, direttore della Tv di Stato, alla messa in onda del messaggio di Yasser Arafat. Furiosa reazione della destra. Rabin «frena» ma dà il via libera ad alcuni deputati del Labor per incontrare una delegazione palestinese della diaspora. Primo accordo tra Israele e Libano sui 415 deportati.

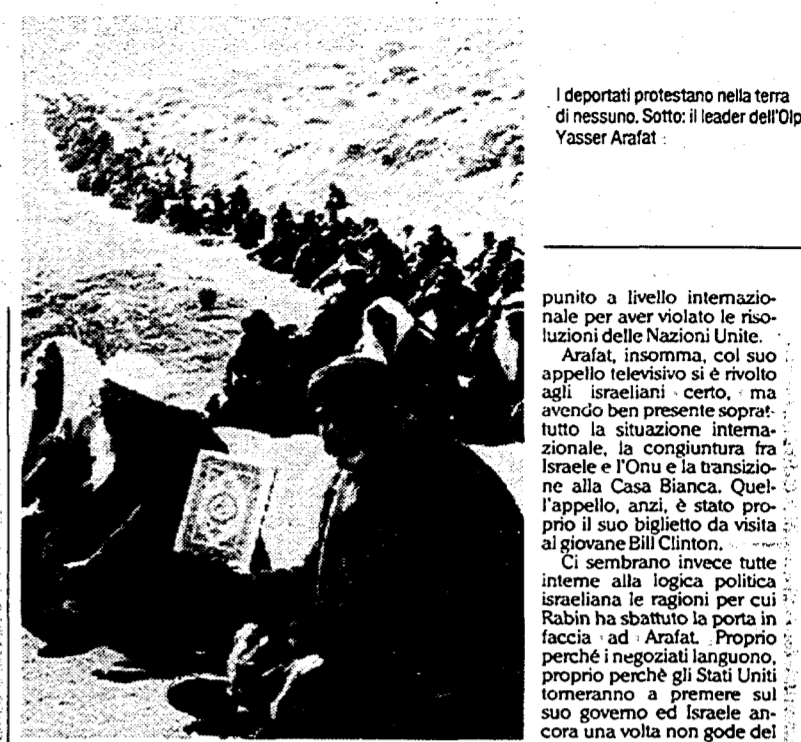
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Sino a sei mesi fa un fatto del genere sarebbe stato impensabile». Il fatto in questione è il messaggio telefonico del presidente dell'Olp Yasser Arafat trasmesso giovedì sera dalla televisione israeliana. Il giudice Virgoletto è di Yossef Barel, direttore della Tv di Stato. Israele il giorno dopo del clamoroso avvenimento si interrogò, e si divide, sull'opportunità e il significato di questa apertura a colui che sino a ieri era considerato il capo di una banda di terroristi. Il nostro consiglio di amministrazione - racconta Barel - è ancora oggi diretto dai rappresentanti della destra, che avevano vietato ai nostri giornalisti di intervistare direttamente i dirigenti dell'Olp. Allora abbiamo trovato un sottoggiornale facendo intervistare Arafat da Abbie Nasser (il pacifista israeliano recatosi a Tunisi per incontrare il leader dell'Olp, ndr.).

Immedie sono state le reazioni politiche ed è stata subito polemica, aspra come sempre in un Paese che non sembra conoscere «mezze misure». La destra non ha perso tempo per scagliare i suoi strali contro i laburisti, accusando gli uomini di Yitzhak Rabin di aver trasformato la televisione di Stato in «un mezzo di propaganda al servizio degli assassini dell'Olp». Il premier laburista, dal canto suo, ha preferito entrare nel merito dell'invito ad un dialogo diretto rivolto da Arafat, attraverso una nota ufficiale diffusa dall'ufficio di gabinetto: «La posizione dei primi ministri - recita la nota - rimane la stessa. Ciò significa che i negoziati saranno condotti soltanto con la delegazione palestinese ai colloqui di pace e l'Olp di Tunisi non parte delle trattative». Il premier laburista sembra dunque frenare l'entusiasmo delle colonne del suo partito e dei mi-

nistri del Meretz. Ma la sua fredda precisazione non scalfisce più di tanto il significato di un fatto che è avvenuto giovedì sera sui teleschermi israeliani. «Questo - spiega all'Unità il professor Shlomo Avineri, uno dei più autorevoli politologi israeliani - è un Paese in cui gli atti simbolici hanno spesso un valore più grande dei discorsi politici o dei documenti diplomatici. Giovedì in migliaia di case israeliane è risuonata per la prima volta la voce del «grande nemico». Al di là delle parole di Arafat, peccato equilibrato, è fatto in sé che con un altro tabù è caduto sulla strada del dialogo. Un altro tabù è caduto, sottile, ma non per questo meno importante: il professor Avineri, e pochi giorni prima alla Knesset ne era stato seppellito un altro: quella legge che impediva qualsiasi rapporto «alla luce del sole» tra cittadini israeliani e rappresentanti dell'Olp. «Frena» Rabin - che ieri è però apparso sulle Tv di diversi Paesi arabi in un'intervista in cui ha ribadito la sua «ferma volontà di giungere al più presto ad una pace giusta e durevole in Medio Oriente» - ma al contempo, in questa politica di «stop and go» dà il via libera ad alcuni deputati del suo partito - tra cui Yael Dayan, figlia del «mitico» generale Moshe Dayan - per organizzare entro due settimane un incontro di lavoro al Cairo con una delegazione palestinese della diaspora guidata da Nabil Shaath, consigliere diplomatico di Arafat, indicato da più parti come l'uomo di designo tra Israele e l'Olp. «Il miglior modo per verificare le reali intenzioni di Arafat è quello di metterlo alla prova in un negoziato diretto», ha ribadito ieri la leader del Meretz e ministro dell'Istruzione Shulamit Aloni.

Ma il cammino del dialogo passa necessariamente per la terra di nessuno: «cioè che è avventuroso giovedì sera è un fatto di enorme rilevanza - sottolinea Feisal Hussein, il coordinatore della delegazione palestinese al colloquio di Washington - ma per ricostruire pienamente un clima di fiducia Rabin deve ritirare il provvedimento di espulsione dei 415 palestinesi, come richiesto dallo stesso Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Di certo non sarà facile approdare ad una soluzione di compromesso sulla «crisi dei 415» che soddisfi i palestinesi senza scontentare il governo israeliano: «molto dipenderà dalla prossima missione in Israele del nuovo segretario di Stato americano Warren Christopher - afferma Sari Nusseibeh, uno dei più autorevoli dirigenti palestinesi dei territori occupati - Per quanto ci riguarda riponiamo molte speranze nella proclamata volontà del presidente Clinton di fare del rispetto dei diritti umani uno dei punti-forza della sua politica estera. Iniziando magari dalla vicenda dei 415 deportati». Il cauto ottimismo dei palestinesi sembra essere suffragato da alcuni segnali emersi nella giornata di ieri. Innanzitutto, il raggiungimento di un primo accordo tra Gerusalemme e Beirut: elicotteri britannici potranno riportare nei Territori occupati i 415 deportati. In questo modo Israele e Libano hanno risposto positivamente all'offerta «umanitaria» avanzata dal governo inglese. A beneficiare della revoca del provvedimento, secondo il quotidiano israeliano «Haaretz» sarebbero altri dieci espulsi per errore che andrebbero ad aggiungersi a 16 dei quali le autorità israeliane hanno già riconosciuto il diritto a rientrare nella striscia di Gaza e in Cisgiordania. Si tratta solo di un primo, faticoso passo in avanti che però non deve essere stato estraneo alla decisione assunta ieri dai 415 attivisti di Hamas di rinviare la «marcia suicida» sulla strada minata che porta al confine con la fascia di sicurezza autoproclamata di Israele nel Libano del sud. Gli «occhi» degli attivisti di Hamas sembrano ora essenzialmente puntati sulla Corte Suprema israeliana che nella prossima settimana si pronuncerà sui ricorsi presentati dagli avvocati degli espulsi. Lo stesso ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres ha chiesto ieri agli Stati Uniti di esercitare la loro influenza sul Consiglio di Sicurezza dell'Onu affinché il dibattito sull'espulsione dei 415 palestinesi venga ritardato a dopo il pronunciamento della Corte Suprema. Sia negli ambienti politici israeliani che in quelli palestinesi c'è chi interpegna questa richiesta come il segnale di un possibile ripensamento da parte della massiccia istanza giuridica israeliana. La speranza è che non si tratti del solito «ottimismo della volontà».



I deportati protestano nella terra di nessuno. Sotto: il leader dell'Olp Yasser Arafat

IL PUNTO

È ancora presto per quel summit

MARCELLA EMILIANI

Giovedì sera Arafat è stato a dir poco tempestivo. Il Parlamento israeliano aveva appena abrogato la legge che criminalizzava i rapporti con l'Olp e lui si faceva vivo, in voce, alla Tv di Gerusalemme per lanciare il suo appello ad una pace coraggiosa. L'opinione pubblica israeliana ne è rimasta indubbiamente scossa, il premier Rabin molto meno, visto che ieri ha mandato a dire al leader storico dell'Olp che non ha alcuna intenzione di incontrarlo, di dialogare con lui e tantomeno di ammettere al tavolo dei negoziati di Washington una delegazione dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Gli interlocutori naturali dei negoziati di pace, quando riprenderanno, per Rabin saranno ancora una volta solo i palestinesi dei Territori occupati e basta.

Arafat coraggioso e idealista? Rabin cuore duro e politico ottuso? Arafat da navigatore di lungo corso, consumato e fantasioso qual è, ha senza dubbio battuto il ferro mentre era caldo, tentando di sfruttare una serie di chances che potevano e possono ancora giocare a favore della sua organizzazione. La abrogazione della fatidica legge gli ha offerto il destro per rientrare in scena alla grande dopo due anni di quarantena. Nessuno, in Israele e soprattutto in Occidente, in questi due anni ha scordato il suo abbraccio a Saddam; quanto alla ribalta dei negoziati, i vari delegati palestinesi dei Territori avevano già cominciato - anche senza il veto israeliano - a mettere in ombra il suo carisma personale e quello storico dell'Olp. Meglio dunque prender l'iniziativa in fretta approfittando - sia detto in termini positivi - dell'impatto in cui il governo Rabin si è venuto a trovare dopo l'espulsione dei 415 palestinesi. Tra Israele e Onu il clima era ed è ancora molto teso, come tra Israele e gli Stati Uniti per quanto proprio il tradizionale veto Usa abbia fino ad oggi impedito che Israele venisse



LA SCHEDA

Dieci anni di ammiccamenti

GIANCARLO LANNOTTI

Arafat in diretta alla Tv di Gerusalemme, sia pure (per ora) soltanto in voce: per molti israeliani un vero e proprio shock e al tempo stesso il segno di una svolta storica, sancita 24 ore prima dalla abolizione della legge che vietava ogni contatto con l'Olp. Una svolta tuttavia non improvvisata ma venuta a maturazione in oltre dieci anni di faticosa e paziente preparazione.

È infatti del luglio 1981 il primo contatto esplicito, anche se indiretto, fra Israele e l'Olp: accettando la cessazione del fuoco mediata nel sud Libano dall'inviato americano Philip Habib, il governo Begin già allora riconosceva di fatto l'Olp come controparte, se non come interlocutore. E fu anche per cancellare le conseguenze di questo riconoscimento che meno di un anno

dopo venne scatenata l'invasione del Libano, con l'intento di risolvere il problema una volta per tutte liquidando fisicamente Arafat e la sua organizzazione. L'obiettivo, come è noto, non fu raggiunto, ma l'Olp fu comunque costretta a lasciare Beirut e a disperdersi ai quattro angoli del mondo arabo. Molti la consideravano finita; ed invece proprio di lì doveva prendere alimento la «strategia negoziale» di Arafat e dunque il rilancio di un rapporto diretto con Israele.

Il 3 luglio 1982 il pacifista israeliano Uri Avneri - a coronamento di una fitta serie di contatti «riservati» con esponenti dell'Olp in Europa - era penetrato avventurosamente a Beirut-ovest assediata per in-

tervenire a una conferenza di pace di Madrid. I tempi non erano tuttavia ancora maturi e Israele reagiva ancora una volta tentando di esorcizzare l'Olp e vendendo appunto la legge dell'agosto 1986, che puniva espressamente come reato ogni contatto con l'organizzazione palestinese.

Ma Arafat non rinunciava alla sua linea, e alla fine del 1987 l'inflata sarebbe venuta a dargli la spinta decisiva. Nell'estate 1988 a Stoccolma il leader dell'Olp, forte del sostegno che gli veniva dai territori occupati in rivolta, gettava con un autorevole delegazione di esponenti ebraici americani le basi politiche che sarebbero state adottate il 15 novembre successivo dal Consiglio naziona-

Trecento milioni per salvare l'albero di Anna Frank

Trecento milioni di lire per salvare un albero, un castagno vecchio di centocinquanta anni, potrebbe sembrare un lusso non da poco. Non così la pensano alla municipalità di Amsterdam. Il primo cittadino ha deciso, senza che si levasse alcuna critica, di stanziare la cifra necessaria al salvataggio. Perché, in realtà, il castagno in questione non è un semplice albero ma una sorta di monumento nazionale, visitato ogni anno da migliaia di persone. A quell'albero guardava sempre la giovanissima Anna Frank nelle lunghe, interminabili giornate della sua fuga dalla furia nazista. Alla giovane e benestante ebrea, confinata per lunghi mesi con la sua famiglia in un piccolo abbaio di Amsterdam, quel castagno piantato nel retro della casa, là dove ancor'oggi vive, è stato per lunghi mesi l'intero suo «sguardo sul mondo». Sguardo attento dalla paura di essere trovata, di essere denunciata. Sguardo fiducioso che l'incubo dei campi di concentramento nazisti potesse finire, che la pace allora arrivasse e con la pace potesse esserci per lei di nuovo la possibilità di raccontarsi in libertà.

Di quell'albero assunto a

La comunità ebraica contraria alla proposta: «Si cancella l'Olocausto»

Scontro sul lager di Sachsenhausen

«Vanno onorate le vittime di Stalin»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

Berlino. Stavolta non si parla di attentati, di violenze, di naziskins. L'ex capo di concentramento di Sachsenhausen, oggetto qualche mese fa di uno dei più odiosi attacchi antisemiti, torna alla ribalta per una complicata vertenza burocratica. Una piccola vicenda di provincia, all'apparenza, che appassiona solo i giornali del Brandeburgo e di Berlino e che invece merita di essere raccontata, perché contiene, a suo modo, un bel pezzo di verità sulla ambiguità e le contraddizioni di questa Germania d'oggi alle prese, sempre e comunque, con il suo passato. Il campo, il primo ad essere aperto dai nazisti per i nemici del regime già nel '36, ha ospitato, fino al '45, 204 mila prigionieri. Non era un campo di sterminio, eppure sono più di centomila quelli che non ne sono usciti vivi, tra ebrei, zingari, omosessuali, prigionieri di guerra sovietici e polacchi, internati di ben 47 diverse nazionalità, sterminati dalla fame, dal freddo e soprattutto dal ritmo inumano del lavoro coatto nelle officine della Siemens, della Krupp, della Daimler-Benz e della AEG. Ma la storia di Sachsenhausen non finì con la capitolazione del Terzo Reich. In questo senso

spingevano l'associazione degli ex internati dai sovietici e (almeno in un primo momento) anche l'attuale sovrintendente del memoriale Günter Morsch.

La sola ipotesi ha fatto inorridire i rappresentanti della comunità ebraica tedesca. A Sachsenhausen, è vero, trovarono la morte, dopo il '45, anche molte persone innocenti, ma la maggior parte degli internati dai sovietici non erano affatto le vittime dell'Olocausto e le vittime della repressione staliniana sarebbe approssimativa vittima e carnefici, e un'aberrazione simile non sono soltanto gli ebrei a rifiutarla, ma anche le associazioni degli ex deportati, quella dei Sint e Roma, moltissimi dei quali morirono o furono uccisi nelle dipendenze del Lager, degli omosessuali, degli ex prigionieri di guerra. La polemica è montata fino alla minaccia del Consiglio centrale degli ebrei in Germania di ritirare il proprio rappresentante Andreas Nachama dalla Fondazione che dovrà ristrutturare e gestire il «nuovo» memoriale. Il gesto clamoroso ha sortito il suo effetto: Morsch e le autorità del Brandeburgo hanno fatto marcia indietro e ora si sta cercando una via d'uscita, nelle infinite pieghe della burocrazia, tra il direttore della Fondazione

Al sensi dell'art. 6 della legge 252/87, n.57, si pubblicano i seguenti dati relativi ai conti consuntivi degli anni 1990 (1) e 1991 (2). (1 e 2: Puntario e Utile consuntivo approvato dall'ente locale)

1) Le notizie relative al conto economico sono le seguenti (in milioni di lire):

Denominazione	Anno 1990	Anno 1991	Denominazione	Anno 1990	Anno 1991
Esistenze iniz. di esercizio	6.303	29.400	Fatturato per vendita beni e servizi	265.740	244.170
Personale:					
Honoriari	32.942	38.533	Contributi in conto esercizio	1.087	1.087
Contributi sociali	13.187	15.130			
Accantonamento al T.F.R.	3.556	3.556	Altri proventi, rimborsi e ricavi diversi	13.551	13.551
Totale	55.986	60.219			
Oneri per prestazioni a terzi	0	0	Costi capitalizzati	84.147	84.147
Lavori, manuten. e riparaz.	55.248	55.248	Rimanenze finali di esercizio	7.006	7.006
Prestazioni di servizi	23.894	23.894	Perdite di esercizio	0	0
Totale	79.142	79.142			
Acquisto mat. prime e mater.	171.182	171.182			
Altri costi, oneri e spese	11.042	11.042			
Ammortamenti	32.238	32.238			
Interessi su capitale di dotaz.	5.582	5.582			
Interessi su mutui	12.272	12.272			
Altri oneri finanziari	4.075	4.075			
Utile d'esercizio	0	0			
Totale	236.401	236.401			
Totale	371.531	371.531	Totale	371.531	371.531

2) Le notizie relative allo stato patrimoniale sono le seguenti (in milioni di lire):

Denominazione	Anno 1990	Anno 1991	Denominazione	Anno 1990	Anno 1991
Immobilizzazioni tecniche	522.001	522.001	Capitale di dotazione	96.233	96.233
Immobilizzazioni immateriali	13.388	13.388	Fondo di riserva	328	328
Immobilizzazioni finanziarie	0	0	Saldi attivi rivalutaz. monetaria	27.768	27.768
Riserve e risconti attivi	13.571	13.571	Fondo rinnovo e Fondo svilup.	0	0
Scorte di esercizio	7.006	7.006	Fondo di ammortamento	227.926	227.926
Crediti commerciali	109.956	109.956	Altri fondi	11.313	11.313
Crediti verso ente propriet.	14.277	14.277	Fondo T.F.R.	18.113	18.113
Altri crediti	72.651	72.651	Mutui e prestiti obbligazionari	185.150	185.150
Liquidità	26.180	26.180	Debiti verso ente proprietario	24.064	24.064
Perdite di esercizio	0	0	Debiti commerciali	91.850	91.850
			Altri debiti	98.485	98.485
			Utile di esercizio	0	0
Totale	781.030	781.030	Totale	781.030	781.030

Il Presidente della Commissione Amministrativa Dott. Andrea Loti

ACOSER
Azienda Consorzio Servizi Reno Bologna